

DALLA FRAMMENTAZIONE ALLA FRATERNITA' UNIVERSALE ①

Charles de Foucauld da "frammento" a fratello universale —

Innanzitutto un grazie per questo invito! Incontri come questi, oltre che importanti, sono belli, perché con essi si attira una comunicazione che Alex Zanotelli chiama "dal volto umano": è un incontro di volti, anche se più o meno ci conosciamo tutti. Io penso che non esista una Chiesa che non sia di volti. È un tema molto grande e significativo, direi meraviglioso quello scelto per questo vostro incontro e credo che l'esperienza umana e spirituale di P. de Foucauld ci possa aiutare. E siamo più per interrogarci sul nostro quotidiano, proiettandoci verso il futuro, sentendoci da ogni "abitudine" e "consuetudine". E per fare questo dobbiamo lasciare che Dio continuamente ci dica cose nuove e lasciare che anche la storia ci faccia la sua lezione. Per vedere come uscire dalla frammentazione e arrivare alla fraternità universale, noi, il mondo e la Chiesa ⁶ dobbiamo sentire la necessità di essere, al seguito di Gesù e di Fr. Carlo, persi come l'eremita nella massa, uomini e donne tra gli uomini e le donne, all'ascolto degli altri, soprattutto dei poveri, ai quali Dio parla. E dovrà essere una presenza guidata dall'amore, quella vera e fedele che non cerca di possedere o cambiare l'altro, ma lo cambia realmente con la sua stessa autenticità nel vivere il Vangelo.

Il cammino che Ch. de Foucauld ha fatto per ~~diventare~~ ^{diventare} da "frammento" a fratello universale può rassomigliare all'esodo degli ebrei dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della terra promessa attraverso la fatica del deserto. Ha vissuto come straniero in una nazione che egli aveva scelto come propria. E la sua presenza in Algeria è diventata un po' il modello di come un credente può presentarsi ad un mondo diverso dal suo (per lui il mondo dell'Islam). La sua è stata una presenza gratuita, senza pretese; gratuitamente presente in mezzo ad un mondo in cui si sentiva chiamato. Proprio così è diventato l'uomo che può essere chiamato: fratello universale. Il suo esodo è ~~passato~~ ^{iniziato passando} attraverso il giudaismo in un ambiente totalmente musulmano. Giovane ufficiale dell'esercito francese è stato inviato ad esplorare il Marocco. L'esplorazione l'ha fatta come straniero, vestito da ebreo, accompagnato da un ebreo perché, come cristiano, non avrebbe mai potuto affrontare il regno del Marocco, completamente chiuso ad ogni presenza cristiana una terra severamente proibita agli europei. Confindendo la vita delle comunità e

traiche che lo accoglievano ad ogni tappa, partecipò alla vita della ² sinagoga e alla vita di preghiera nel giorno di sabato. Contemporaneamente testimone ogni giorno della preghiera musulmana, resta colpito da queste testimonianze di fede. "L'islam lo provocò in me un profondo risvolgimento --- la vista di questa fede, di queste anime che vivono costantemente alla presenza di Dio, mi ha fatto intravedere qualcosa di più grande e di più ~~vero~~ degli impegni mondani. Mi sono messo a studiare il Corano e poi anche la Bibbia. L'incontro con dei credenti non cristiani l'ha aiutato ad incontrare il Dio di Abramo e quindi il Dio di Gesù di Nazareth, il Dio che ama tutti indistintamente, chi lo merita e chi non lo merita, il Dio che vuole la ricchezza di vita per tutta l'umanità.

Anche dopo la ~~conversione~~ conversione la sua vita è stata un esodo continuo, è andato sempre dentro e sempre più dentro ad deserto, quasi un pellegrinaggio verso una meta sempre più lontana, mai quindi raggiunta. Da Notre Dame des Neiges, ad Akbes in Siria, poi dopo l'uscita dalla trappola Statoueli in Algeria, e quindi Nazareth e poi a Béni Abbès, a Tamourasset e poi all'Assekrem e infine la morte lo interrotto il suo cammino, che altrimenti avrebbe continuato ancora. Il suo grande desiderio era ritornare in Marocco, vivere tra quella gente di cui si era innamorato durante la sua esplorazione. Un cammino imparato oltre che dal popolo della Bibbia anche dal popolo nomade del Sahara, dal mondo musulmano dai quali ha imparato il modo di vivere. In tutto questo ha messo in pratica la sua fede: non installarsi mai, lasciare che Dio continuamente gli dicesse cose nuove e lasciare che gli avvenimenti e le persone lo interrogassero. È quello che personalmente lo sempre molto amato in lui. Il modo che egli aveva di dire: siamo sempre in cammino per incontrare gli altri, non siamo mai arrivati. Permanentemente rimessa in questione che significa che noi siamo degli inviati, dei nomadi, destinati ad andare sempre avanti, per vedere come passare dal frammento alla fraternità universale. Fu così che P. de Foucauld si impegnò nella cultura e nella mistica islamica. Vivendo come la gente del posto, familiarizzando con i loro fatti e gesti quotidiani, la sua conoscenza dell'Islam fu essenzialmente acquisita sul terreno umano e numerosi scritti provarono fino a che punto questa scoperta del mondo musulmano ha potuto avvicinare la sua fede e la sua preghiera. Così Ch. de Foucauld ha vissuto la fraternità universale. Una fraternità che

(3)
che trova le sue radici tra la gente, con la gente e nella Parola di Dio. C'è sempre nella Parola di Dio l'indicazione di atteggiamenti da parte di Gesù, atteggiamenti che Fr. Carlo ha sempre cercato di scoprire, ha sempre considerato Gesù il "Modello unico" da imitare, praticando un amore simile al suo. Una parola, quella del vangelo, detta alla storia; una parola non passiva, ~~parola attiva~~ ~~parola dialettica~~ che de Foucauld ha reso viva, facendola diventare passi nella sua vita. Una parola che non voleva fosse la sua consolazione, ma che fosse consolazione per tutta l'umanità, di tutto e di tutti. Questo nostro incontro non deve essere un qualcosa per noi, ma vuole essere un esercizio a stringerci, a fare spazio, in modo da lasciare entrare altri e da essere sempre di più. I rabbini, quando spiegano i primi versetti della Bibbia Genesi, dicono che Dio creando il mondo si rannicchiò, fece spazio perché tutto potesse avere il suo posto. Ecco, credo che questa sia una lezione che P. de Foucauld con la sua vita ha dato a noi, che stiamo a disagio in questo ~~tempo~~ tempo, in cui le cose belle non sono belle per tutti, ma sono ancora segnate da una conflittualità profonda: ~~per prima cosa~~ dobbiamo chiederci come ritirarci il più possibile per non prendere più spazio del necessario, come rannicchiarci per fare spazio agli altri. C'è un testo molto bello, il salmo 42, che Fr. Carlo cita spesso nei suoi scritti e che certamente recitava frequentemente: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?". Non è l'espressione del desiderio e della nostalgia del tempio da parte di un singolo individuo che, non si sa per quali ragioni, era costretto a vivere lontano da Gerusalemme, dal tempio. In realtà, il tempio non è semplicemente il luogo dove ci si vorrebbe ritirare, ma è il luogo della realizzazione per sempre dell'incanto con gli altri. La salita al tempio, per noi la realizzazione del Regno, avviene in un contesto di grande fatica: "Le lacrime sono mio pane, giorno e notte, mentre mi dicono sempre: dov'è il tuo Dio? Questo io ricordo e il mio cuore si strugge: attraverso la folla avanzavo tra i primi fino alla casa di Dio". Questo desiderio è inserito in una folla. È molto forte, nella storia del popolo della Bibbia, il sentimento di appartenere a una folla. Qualcuno crede che la contemplazione esige di separarsi dal mondo, dagli altri, per non sporcarsi. Al contrario, qui c'è proprio la presa di coscienza di essere tra una folla, una folla che a sua volta è piena di

nostalgia e che quindi certe volte renderà anche più duro il nostro ⁽⁴⁾ cammino, mentre forse se camminassimo da soli andremmo più spediti. Io credo che questi dovrebbero essere i nostri sentimenti e che dobbiamo renderne coscienza. Fr. Carlo voleva ^{che} la fraternità fosse universale. Scriveva: "Credo che ci può essere una vera amicizia, un affetto profondo tra persone che non appartengono alla stessa religione, né alla stessa razza, né allo stesso ambiente... Bisogna che il mio amore cresca, si approfondisca e diventi delicato. L'amore generoso si trova più facilmente, ma l'amore delicato e rispettoso per ogni creatura è raro. In ognuna di esse c'è il volto del Signore. E lui, quanto deve aver sofferto nelle sua agonia e nella sua passione per le nostre mancanze di delicatezza e di rispetto nell'amore. Egli ha detto: quello che fate al più piccolo dei miei fratelli, lo fate a me... e nella misura in cui non l'avete fatto a uno di questi piccoli non l'avete fatto neppure a me" ⁹ E P.S. Magdeleine alle piccole sorelle, diceva: "Porto in me una grande sofferenza da quando mi trovo fra le popolazioni più povere dell'Africa, e vorrei che anche voi soffriate allo stesso modo ogni volta che viene espressa davanti ai piccoli e ai deboli, una superiorità che li schiaccia...". "Sarò felice solo quando avrò trovato sulla terra la tribù più incosciuta, quella più disprezzata, l'uomo più povero, per dirgli: Il figlio di Gesù è tuo fratello e tu l'hai innalzato fino a lui... e io vengo perché tu accetti di essere mio fratello e mio amico". Vediamo come nella spiritualità defoncoliana lo sforzo che dobbiamo continuare a fare è quello di pensare Dio, parlare con lui, portandosi dentro e sentendosi addosso una grande folla. E' quello che ci insegna la lettera agli Ebrei nel c. 11: è un capitolo pieno di folla, è come una grande litania di questo popolo, che canta tutta la sua storia, leggendola alla luce della fede. Ma è una fede che la degli, perché mentre vanno avanti queste persone compiono dei gesti. Per esempio 11, 8-11-13. Poi alla fine di questa lunga litania di gente, nei vers. 39-40 dice... Questa mi sembra una cosa molto bella: nessuno cammina per conto suo. Anche noi, come la comunità a cui è rivolta la lettera agli Ebrei, non possiamo pensare che il Regno si realizzi, senza la passione per qualcuno che ne è escluso. E credo che la nostalgia che si sentiva nel salmo 42 e nelle parole di P.S. Magdeleine, deve essere la nostalgia nostra, cioè di coloro che non vogliono possedere niente, fino a quando non è possesso di tutti. Questo dobbiamo pensarlo a livello politico, economico, sociale, religioso:

proviamo a pensare che cosa implica oggi dire che noi credenti consumiamo la nostra vita in questa sola grande nostalgia, che non è la solita guardia della propria religione, della propria razza od altre cose, ma è la nostalgia di chi manca ancora all'appello, di chi è ancora assente dalla storia, in una parola di chi non conta niente. Allora mi sembra che questo sia un punto importante da tenere presente: la nostra appartenenza ad una umanità, ad una folla. Insisto su questi termini gente, folla, che hanno anche una connotazione negativa, perché a volte la folla non è qualcosa di piacevole. Non parlo di comunità, perché la comunità implica già una crescita insieme, un essersi in qualche modo scelti o per lo meno aver intrito lo stesso cammino e quindi accostarsi a questa meta insieme; parlo invece di folla, con tutte le caratteristiche di una folla, che in certi momenti può anche chiederci di mantenere un passo molto lento. E questa non deve essere per noi una frustrazione, secondo me è proprio la nostra opera di credenti oggi nella storia. Ed è molto bello il fatto che anche Gesù dal frammento passa all'universale mentre la folla incomincia a toccarlo. Noi cerchiamo qualche volta a Gesù messo nella nicchia: sapeva tutto, aveva capito tutto. Mentre invece mi sembra che dal vangelo si noti come anche lui piano piano entri in questo grande progetto, anche lui impara l'universalità proprio dalla folla. C'è un passo molto bello nel vangelo di Marco, 3, 10 "Ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo". Gli si gettavano addosso. Marco fa sentire questo senso di folla che non lo lascia più respirare. Ecco, a me sembra che è lì che Gesù incomincia a pensare ed agire universalmente. Anche in Matteo e Luca, i due che riferiscono il discorso delle beatitudini, Gesù incomincia questa proclamazione "vedendo la folla", cioè avendo la folla intorno. Nella lettera agli Ebrei c'è un testo molto bello: 5, 7-9: "Per essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì". Non significa che il Padre cercava un capo espiatorio e che l'ha trovato nel Figlio così che placava la sua ira. Potremmo tradurre: Gesù imparò l'obbedienza, o meglio imparò ad amare fino in fondo il progetto di Dio Padre nella storia, imparò ad accettarlo, attraverso la grande passione nella puntigliosità. Dunque non solo la passione dal Getsemani al Calvario, ma la grande passione che leggiamo fin dall'inizio nei vangeli, da quando incomincia ad avere contatti con la folla: da quel momento Gesù incomincia ad imparare

l'obbedienza. L'unico che vive l'amore universale è Dio. L'unico che
mantiene ~~questo~~ l'amore con tutti, con i giusti e gli ingiusti, con i bru-
ni e i coltivi, con gli amici e con i nemici, è Dio. E allora c'è da par-
te nostra la fatica di imparare l'obbedienza, dove l'obbedienza è
da intendersi come l'amore universale. E non l'imparare a fare
delle cose per piacere a Dio, perché Dio non sa che fare delle nostre
cose. Questo è molto importante e prende dei nomi molto concreti
nella nostra quotidianità. Il nostro atteggiamento deve essere quel-
lo dell'abbandono, della fiducia, dell'affidarsi al Signore per en-
trare in questa sua sollecitudine: portare avanti l'amore uni-
versale all'interno della storia è il tipico atteggiamento di Dio.
Amare tutti è l'unica obbedienza che noi dobbiamo realizzare
nella storia. Ch. de Foucauld questo lo ha capito e vissuto e regale:
Padre mio, mi abbandono a te... È ciò che il Signore vuole, co-
me risposta al suo amore per noi. Questo Gesù lo chiamava il
Regno di Dio, da realizzare tra la gente e con la gente: una
nuova fraternità, nuovi rapporti da costruire tra la gente, una
uguaglianza profonda tra tutti. Questo è il vangelo. Fr. Carlo non a-
vera nessuna regola, anche se ne ha scritte tante, lui aveva il vangelo
e basta. E il vangelo, come diceva Francesco d'Assisi, sine glossa,
cioè senza quelle piccole note che riescono a disimmancare il vangelo,
perché il vangelo è pericoloso e con la nota si cerca di attutirlo. L'ovra
uno costantemente un rischio: quello di modellare il vangelo
alle nostre esigenze. Il vangelo non può essere codificato. D'altra
parte, per viverlo ci vuole anche disciplina. E mettere insieme creatività
evangelica e disciplina è come quadrare il cerchio. Ma l'importante
è cercare di far quadrare il cerchio senza riuscirci. Perché non è che
si deve riuscire per forza. Nella scelta evangelica c'è anche l'abban-
dono della categoria, così importante per il mondo, che è quella del
successo. Il fallimento, ciò che è fallimento per il mondo non lo è
per noi. Il fallimento vissuto robbiosamente, con acredine, è male,
ma quello vissuto con umiltà è una bellezza: noi siamo discepoli
di uno che è fallito agli occhi del mondo, Gesù. È il Padre che ha risu-
scitato il fallito. La croce è uno scacco. Ch. de Foucauld è morto nel-
la maniera più stupida e fallimentare. Eppure dal suo fallimento sap-
piano cosa è nato. E sono sempre più numerosi i cristiani/e di
qualsiasi popolo, cultura e situazione, che oggi rinvengono al suo a-
scolto, la gioia e la forza di "gridare" con la vita il vangelo. ^{è necessario la post-università} Che ne sap-
piano noi della fecondità dei nostri fallimenti. Fa parte del vangelo

anche accettare l'fallimento, perché sia dovuto a fedeltà a Dio ^(?) e all'u-
no. Non dobbiamo lasciarsi prendere dalla logica del successo nelle
nostre iniziative.

A questo punto che cosa fare perché tutta la nostra vita sia aperta al
la fraternità universale? sia un riflesso di Gesù, qualcosa che gridi
Gesù, che faccia vedere Gesù, che rifletta come immagine di Gesù?
E' la nostra sfida di oggi. Farebbero molti i punti che abbiamo sotto
gli occhi sui quali dobbiamo interrogarci. Mi vorrei fermare un
momento su un elemento molto importante, che fa parte della si-
tuazione defoucauldiana, quello della scoperta dell'altro che ha
un valore in quanto altro. Su questo ci sarebbe molto da dire.
Basterebbe leggere gli scritti di P. de Foucauld, i libri di René Voil-
lanne e di P.-S. Magdelaine. Dobbiamo veramente rinunciare
oggi una storia umana ed evangelica nuova. Riscoprire l'altro co-
me sacramento di Dio. Perché Dio è totalmente altro. Mi avviciniamo a
Dio se rispetto l'altro come tale. Nei rapporti umani l'altro è il re-
gno di Dio accanto a noi. La testimonianza evangelica che Fr. Carlo
ha seguito in mezzo agli albi è stata quella di vedere la diversità
nell'uguaglianza e la uguaglianza nella diversità. Che è poi
la linea del vangelo. Richiede coraggio e forza interiore. Ch. de
Foucauld ha trovato la sua vocazione quando ha incontrato i ve-
ri arabi vicino al monastero. "Voglio essere come loro". E ci fu
la svolta ^(H) Dobbiamo realizzare questo essere con gli altri di-
versi nell'uguaglianza e uguali nella diversità. Oggi i diversi sono
in mezzo a noi. Ma la società li respinge. Non è che una capra certa en-
gine, ma è così che sta cominciando la storia futura dell'Europa: al-
tri verranno da tutte le parti. Dobbiamo prepararci a vivere questo rime-
scimento e quest'accoglienza evangelica. Abituarsi a vedere l'al-
tro come fosse la metà che ci manca. Dieci anni fa nessuno parlava di
nazionalismi e di etnie, di religioni mondiali, di nuovo planetario;
oggi queste cose cominciano ad occupare in modo enorme la vita
mondiale. Se ad esempio pensiamo al colonialismo, una cosa appare
chiara: la negazione dell'altro, del vero o dell'indio come altro. E'
incredibile come noi europei ci sentiamo la cultura, la civiltà,
l'altro per noi non esiste. C'è un sacco di gente che vive in mezzo a
noi, ma a chi di noi, per esempio, è venuto in mente di invitare un etno-
comunitario a casa nostra per farci raccontare qualcosa della sua vita
e della sua esperienza religiosa? A chi di invitare in chiesa per chiedergli
come onora il suo Dio? Questo scambio sarebbe un' enorme ric-

chezza: riconosceremo l'altro ricco, lo riconosceremo come quella parte del fratello che ci manca. Non avremo futuro in questo mondo se non ci autoeduciamo, se non prepariamo i nostri bambini ad accogliere l'altro nella sua diversità, se non apriamo le nostre comunità a questa dimensione di rispetto profondo per l'altro. Dobbiamo educarci soprattutto noi che crediamo di essere i portatori della civiltà, i portatori della cultura. Dico che dobbiamo prepararci a vivere questo rimessolamento e quest'accoglienza evangelica, e anche portare i nostri fratelli e sorelle e un esame di coscienza sulla nostra civiltà dello stesso. L'Italia è un berghodi. È questa l'immagine che diamo di noi (pensiamo agli albanesi), senza neppure avvertire che la nostra abbondanza, se la ripercorriamo nelle sue catene casuali, è alimentata dalla loro fame. Prima di essere un fatto economico, è un fatto antropologico e umano che ci riguarda tutti. Qui la nostra cultura, religione, società fa fallimento. Perché non aveva pensato a un mondo multirazziale, multiculturale, multi-etnico. Nel nostro mondo Dio aveva la pelle bianca. E invece è un Dio nero, giallo, olivastro, anzi multirazziale... È poi che si colloca la nostra testimonianza quotidiana e anche la nostra ricerca di come vivere nel mondo di oggi la nostra sepultura di Gesù di Fr. Carlo. (1)

C'è poi una tentazione che non immaginavamo nella nostra società occidentale: quella che nasce dalla stanchezza del vivere. C'è da noi un calo della voglia di vivere. È una situazione psicologica complessa. Ma penso a quando insegnavo, 30 anni fa, e dicevo ai giovani: "Voi siete la persona del domani. Datevi da fare a studiare - il futuro è vostro". Ai ragazzi di oggi non ha senso dirglielo, perché l'insieme dei segnali che arrivano loro sono relativi e rendono incerto il domani. Ci sono scienziati seri che dicono che la Terra non ha davanti a sé che pochi decenni di vita. Poi il futuro del mondo è incerto non solo come esistenza biologica, ma come realtà sociale. Visitando e conoscendo un po' i campesinos dell'A.L. mi sono reso conto che siamo noi la periferia del mondo. Del resto, lo dicono tutti, anche le proiezioni demografiche. L'umanità altrove cresce. Forse in maniera irresponsabile, ma cresce. Allora l'ordine attuale non durerà. Credo che in questa realtà della gente contro gli extracomunitari ci sia anche il sentimento di difendere una società che è un uccello -

C'è dunque questo calo della voglia di vivere, anche della gente comune: "Chi me lo fa fare?..." Qui penso che, curiosamente, il vangelo può diventare l'annuncio che dà una ragione di vita a chi la perde. È la linea della testimonianza evangelica per l'oggi. Anche io che incontro sempre più delle coscienze in crisi, mi rendo conto che devo aiutare la persona a dire: devo continuare a vivere. Credo che sia questo l'essenziale: rendere ragione della speranza che è in noi, come scriveva san Pietro, de vostro carisma di discepoli/e di Cl. de Foucauld oggi: credo sia percorrere le vie della testimonianza evangelica col compito di inventarsi la vita ogni giorno, lasciando che l'ordine della giornata lo diano gli altri, proprio dal momento in cui si abbattano le barriere di separazione. Per concludere, la nostra esperienza ci deve ricondurre sempre a questo baricentro che è la fraternità universale, anche in condizioni in cui è difficile da realizzare per meccanismi economici o giuridici. Quando si riesce a realizzare qualcosa del genere allora le polle d'acqua nascoste cominciano a fluire. Noi camminiamo su un terreno dove ci sono polle che non si vedono perché non abbiamo la pazienza di aprire pozzi. E lo pozzi si apre quando 203 si rinnovano nel nome di Gesù. Ma noi vorremmo le condutture e l'amministrazione centrale che ordina i rubinetti. Invece dobbiamo essere convinti che dal deserto verranno fuori polle di acqua viva. È vangelo e esperienza vissuta, che questa fraternità universale prenda forma vivendo insieme, poi si estenda anche nello spazio e nel tempo. Vedo quanto energie si sono perse per salvare il diritto, il prestigio, l'immagine. Ma appena si riesce a creare una comunità cristiana fraterna, vengono fuori cose meravigliose. La fraternità non è un bell'aspetto del vangelo, è l'aspetto del vangelo. Senza questo tutto il resto diventa fede ideologica. Quindi la mia fede nasce, non perché questo l'abbia vissuto in vivo (del resto si impara anche dalle esperienze negative), ma perché ho vissuto continuamente l'esperienza che negare la fraternità è negare il vangelo. Ed è vero che ho vissuto anche quei frammenti di esperienze positive di quello che potrebbe essere la Chiesa, se così facesse. Mi rendo conto che è un'impresa difficile perché tante volte ci si trova a dover incontrare incomprensioni, magari anche da parte della Chiesa. Secondo me però lo stato di maturazione è tale da non poter formare indietro. Bisogna donare la propria vita perché il processo di rinnovamento evangelico vada avanti.